

La Sfera

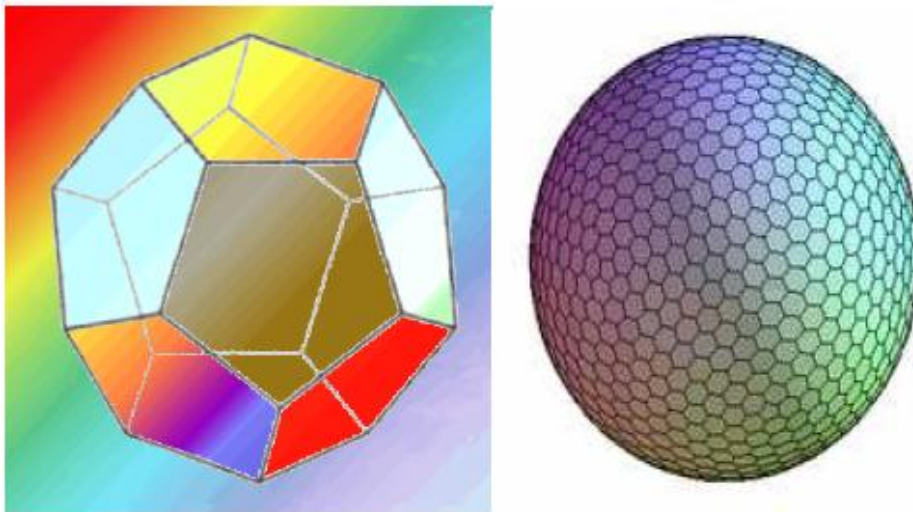
Mi piace aprire, allora, questa chiacchierata *peripatetica* (peripatetica in quanto come qualsiasi passeggiata che si fa chiacchierando tra amici non può che prevedere, anche più volte, il ritorno sui propri passi) partendo dalla **sfera**, la “divina” sfera come la definisce Abbot nel suo Flatlandia.

La sfera, il simbolo della perfezione, della regolarità assoluta. Tutti ricordiamo la sua definizione geometrica come “il luogo dei punti dello spazio che hanno tutti ugual distanza da un punto fisso, detto centro”. Questa caratteristica, particolarissima rispetto a tutte le altre figure geometriche dello spazio, non poteva e non può che assegnarle un ruolo unico nel nostro immaginario collettivo. Ma ancora di più può catturarci se la consideriamo come figura “limite” della famiglia dei poliedri regolari di n lati, al crescere “indefinitamente” di n . Questa visione più moderna, che presuppone la scoperta infinitesimale, aggiunge ancora maggior mistero e fascino alla nostra sfera.

Il **dodecaedro** (uno dei cinque poliedri regolari, di cui poi parleremo), che ha per facce 12 pentagoni regolari, già secondo le teorie pitagoriche, approssima la sfera. E Platone nel *Timeo* lo designa così:

“Restava una quinta combinazione e il Demiurgo se ne giovò per decorare l’universo.”

Il dodecaedro, quindi, è visto da Platone come immagine di perfezione e bellezza estetica.



Le proprietà della sfera ricordate spiegano, allora, facilmente come svariati artisti, poeti, letterati siano stati da essa attratti e ne abbiano fatto oggetto del loro interesse.

Borges nel suo *l’Aleph* ne parla così:

“Daneri (...)

Disse che la casa gli era indispensabile per terminare il poema, perché in un angolo della cantina c’era un Aleph. Spiegò che un Aleph è uno dei punti dello spazio che contengono tutti i punti.

(...) Chiusi gli occhi, li riaprii. Allora vidi l’Aleph.

*(...) come trasmettere agli altri l’infinito Aleph, che la mia timorosa memoria a stento abbraccia? I mistici, in simili circostanze, son prodighi di emblemi: per significare la divinità, un persiano parla d’un uccello che in qualche modo è tutti gli uccelli; Alanus de Insulis, **d’una sfera il cui centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo**; (...)*

Quel che videro i miei occhi fu simultaneo (...)

*Nella parte inferiore della scala, sulla destra, vidi una **piccola sfera cangiante**, di quasi intollerabile fulgore. Dapprima credetti ruotasse; poi compresi che quel movimento era un'illusione prodotta dai vertiginosi spettacoli che essa racchiudeva. Il diametro dell'Aleph sarà stato di due o tre centimetri, ma lo spazio cosmico vi era contenuto, senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa (il cristallo dello specchio, ad esempio) era infinite cose, perché io la vedevo distintamente da tutti i punti dell'Universo. Vidi il popoloso mare, vidi l'alba e la sera, vidi le moltitudini d'America, vidi un'argentea ragnatela al centro di una nera piramide, vidi un labirinto spezzato (era Londra), vidi infiniti occhi che si fissavano in me come in uno specchio, vidi tutti gli specchi del pianeta e nessuno mi rifletté, (...), vidi (...), vidi (...), vidi l'Aleph, da tutti i punti, vidi nell'Aleph, la terra e nella terra di nuovo l'Aleph e nell'Aleph la terra, vidi il mio volto e le mie viscere, vidi il tuo volto, e provai vertigine e piansi, perché i miei occhi avevano visto l'oggetto segreto e supposto, il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha contemplato: l'inconcepibile universo."*

Nel racconto "L'ultimo ponte di Einstein-Rosen" di Rudy Rucker, un bambino trova in un campo di asparagi una sfera brillante, delle dimensioni di una pallina da albero di Natale; osservandola vede in essa un'immagine che inizialmente interpreta come il suo riflesso, guardandola meglio vede una figura aliena, un essere di un altro mondo, e dietro essa altre figure, un cielo, un campo, tutto all'interno della piccola sfera. La sfera è un "ponte di Einstein-Rosen" (ovvero un oggetto, teorizzato da Einstein in un articolo scritto in collaborazione con Nathan Rosen nel 1935, che esprime la possibilità che si formino dei "tunnel" di comunicazione tra due universi differenti): per il bambino è come se un intero universo dalle dimensioni infinite fosse contenuto in quella pallina di dimensioni finite.

Questa idea della presenza di un mondo infinito in uno spazio finito è espressa da M.C. Escher in più di una sua opera: è curiosa la somiglianza tra la situazione riportata nel racconto di Rucker e l'illustrazione *Mano con sfera riflettente*, in cui è rappresentata la mano dell'artista che sorregge una sfera riflettente. L'evocazione di mondi simultanei è descritta così dallo stesso Escher:

"In questo specchio egli [il disegnatore] vede un'immagine molto più completa dell'ambiente circostante, di quella che avrebbe attraverso una visione diretta. Lo spazio totale che lo circonda – le quattro pareti, il pavimento e il soffitto della sua camera – viene infatti rappresentato, anche se distorto e compresso, in questo piccolo cerchio."

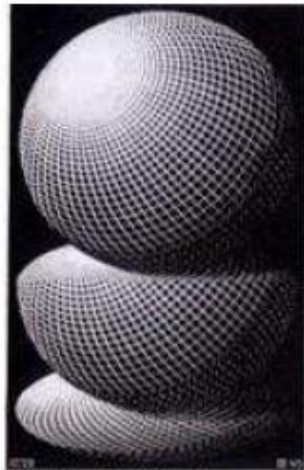


Mano con sfera riflettente, M.C. Escher, 1935

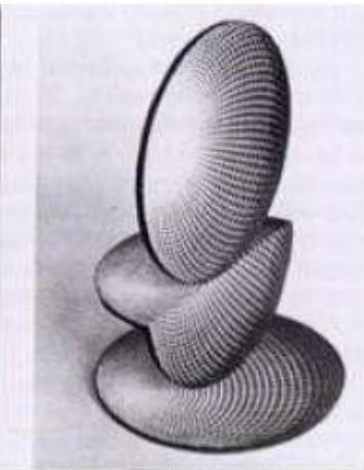
Altre opere di Escher riguardanti la sfera sono:



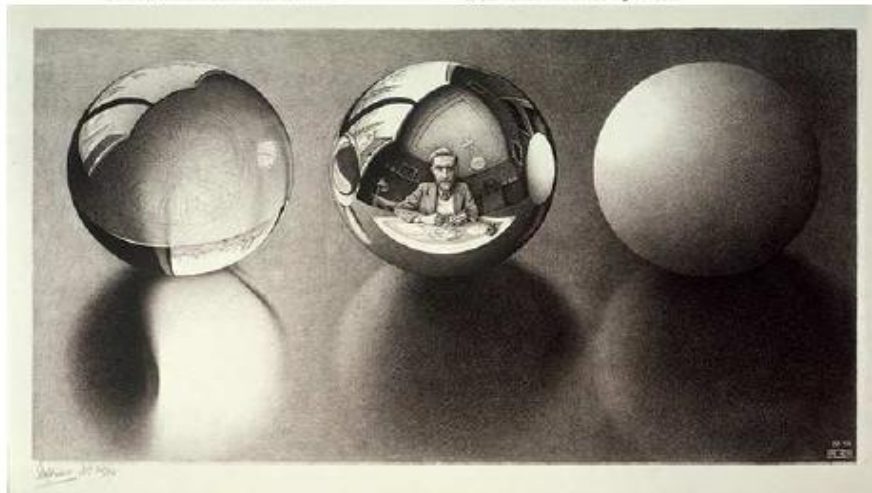
Balcone, M.C. Escher, 1945



Tre sfere I, silografia su legno di testa, 1945



Fotografia di «Tre sfere» – non sfere, ma cerchi piatti

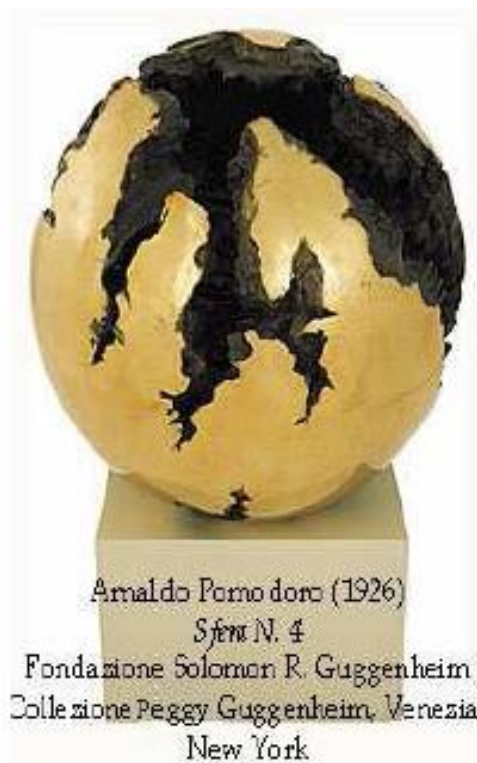


Tre sfere, M.C. Escher, 1946

Passiamo, ora, ad Arnaldo Pomodoro e Lucio Fontana.



Sfera con sfera, A. Pomodoro, Trinità College, Dublino



Sfera N. 4, A. Pomodoro, Collezione Peggy Guggenheim



Arnoldo Pomodoro, Pesaro



Arnaldo Pomodoro, Musei Vaticani

Giulio Carlo Argan si esprime così su Lucio Fontana:

“Un dipinto è sempre una superficie colorata; la sua forma ideale è il piano; una scultura è sempre un volume plastico, la sua forma ideale è la sfera.

Come scultore, Fontana distrugge la scultura: modella grandi sfere e le spacca. E' un gesto: ma il gesto che spacca la sfera mette in comunicazione lo spazio esterno con l'interno.”



Lucio Fontana - Sfere - 1957
Mic (Museo Internazionale delle Ceramiche) di Faenza



Lucio Fontana, Concetto spaziale Natura 1959-60

E come meglio concludere sulla “esplorazione” della sfera se non con la pittura surreale e misteriosa di René Magritte. Il mistero che, come lo stesso Magritte ha sottolineato, è uno strumento attraverso il quale *“distruggere le abitudini visive e la logica dei luoghi comuni!”*.



Le faux miroir, Magritte, 1928



La fée ignorante ou Portrait d'Anne-Marie Crowet, Magritte, 1956



L'heureux donateur, Magritte, 1966

Ritorniamo, infine, alla letteratura solo per citare un meraviglioso libro.

“Il gioco delle perle di vetro” di Herman Hesse



Il gioco delle perle di vetro, Herman Hesse, 1943

Il romanzo tratta della vita che si svolge in un monastero. Un ruolo centrale viene svolto da un gioco (immaginario), il “gioco delle perle di vetro” da cui il titolo dell’opera. Le regole del gioco non sono note, ma si intuisce che siano estremamente sofisticate. In un certo senso, il gioco esprime la sintesi di tutto lo scibile umano; le mosse dei giocatori consistono nello stabilire relazioni fra soggetti apparentemente lontanissimi fra loro (per esempio, un concerto di Bach e una formula matematica):

Il nome del gioco deriva dal fatto che, secondo il romanzo, esso veniva un tempo giocato usando “pezzi” (appunto perle di vetro) per rappresentare combinazioni astratte, in sostituzione di lettere, numeri, note musicali (soprattutto) o altri segni grafici. Nell’epoca in cui il romanzo è ambientato, tuttavia, il gioco viene giocato senza alcun supporto fisico. Il piacere che i giocatori traggono da una partita viene rappresentato come equivalente a quello che deriva dall’apprezzamento dell’armonia della musica o dell’eleganza in matematica.